

Il cinema e l'arte

Rassegna cinematografica in collaborazione con il Cinema Vittoria di Locri

Maggio: Gerace - Sala del Museo Civico "S. Gemelli" - ore 18.00

Giugno: Locri - Arena della Fondazione Zappia - ore 21.00

Programma delle proiezioni

Maggio 1 | **Big eyes**, (2014), regia di Tim Burton

Maggio 8 | **Van Gogh - Sulla soglia dell'eternità, At Eternity's**

Gate, (2018), regia di Julian Schnabel

Maggio 15 | **Metropolis**, (1927), regia di Fritz Lang

Maggio 22 | **Il peccato - Il furore di Michelangelo**, (2019), regia di Andrey Konchalovskiy

Maggio 29 | **Caravaggio - L'anima e il sangue**, (2002) regia di Jesus Garces Lambert

Giugno 5 | **The Danish Girl**, (2015) regia di Tom Hooper

Giugno 12 | **Io danzerò (La Danseuse)**, (2016) regia di Stéphanie Di Giusto

Giugno 19 | **Volevo nascondermi**, (2020), regia di Giorgio Diritti

Giugno 26 | **Ennio** (2022), regia di Giuseppe Tornatore

La visione dei film è riservata ai soci dell'Associazione *Tabularasa*

- Singolo film 2€

- Abbonamento intera rassegna 15€

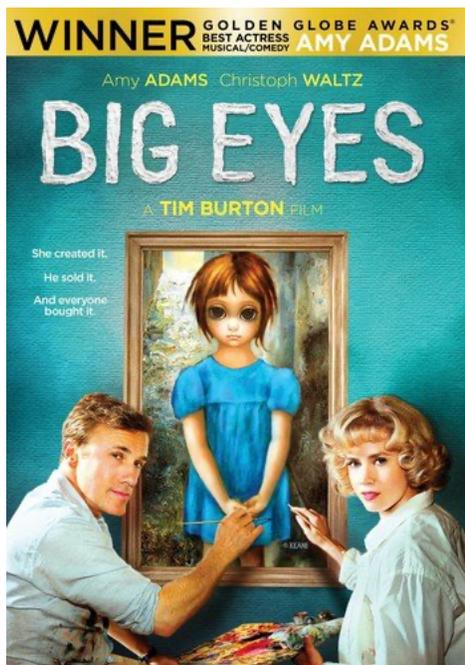
Per i non soci:

- Tessera annuale 30€+primo film gratis

- Abbonamento 45€ (tutta la rassegna + tessera)

-Tessera annuale sostenitore 60€ + tutta la rassegna gratuita

TUTTI I BIGLIETTI SONO ACQUISTABILI IN SEDE



Big eyes

Big Eyes è un film del 2014 diretto da Tim Burton, con Amy Adams e Christoph Waltz

La pellicola narra la vera storia, di Margaret Keane, pittrice degli anni cinquanta e sessanta, e del marito Walter Keane, ritenuto per anni il vero autore delle opere della moglie che rivoluzionarono l'arte americana.

Quando carica la figlioletta sull'automobile e lascia il primo marito, Margaret Ulbrich è una giovane donna senza soldi, che dipinge per passione e per necessità quadretti semicaricaturali di bambini dagli occhi smodatamente grandi. Opere intrise di sentimentalismo e di un gusto kitsch, che raggiungeranno però un enorme e inaspettato successo quando a commercializzarle sarà Water Keane, secondo marito di Margaret e "wannabe artist" a tutti i costi. Spacciando i quadri della moglie per propri, per quasi un decennio, Walter costruisce un impero su un'enorme bugia, riuscendo ad abbindolare l'America intera. Finché Margaret non si ribella. Gli occhi sono lo specchio dell'anima, dicono. Eppure sotto gli occhioni dei milioni di "figli" dei Keane, si cela una delle più grandi frodi dell'arte contemporanea.

In un'epoca, a cavallo tra gli anni Cinquanta e i Sessanta, in cui l'arte femminile non era presa in seria considerazione, il plagio che Walter opera ai danni della moglie si racconta come una storia d'amore della stessa epoca, di quelle che cominciano con la seduzione e finiscono per alzare la voce se lei fa resistenza. Ma il femminismo è alle porte e Margaret ne è a suo modo una pioniera.

Tim Burton è amico della vera Margaret Keane, ha comprato alcune sue opere in tempi non sospetti, e forse è solo con la motivazione dell'affetto che si spiega questo nascondersi del regista dentro il suo stesso film fino a rendersi quasi introvabile. Eppure Burton c'è, la sua è la firma nel primo strato, quello coperto dall'autografo a olio del plagiatore, ma bisogna davvero pensare che abbia giocato a mascherarsi lui stesso, parlando di furto d'identità, per spiegare un film così maledettamente illuminato dalla luce del sole, dove i personaggi vestono mise colore pastello in case color pastello con piscina e angolo bar.

Mentre lascia che la biografia scritta dall'esperta coppia di sceneggiatori Scott Alexander e Larry Karaszewski proceda cronologica e fedele, e lascia altresì che Christoph Waltz furoreggi nell'arte dell'istrione, oltre la commedia e oltre la gigioneria, nell'incomparabile (s)vendita di sé che domanda il personaggio, Burton si nasconde in poche inquadrature, negli occhi di Amy Adams che guida e piange nell'unica scena notturna (che

sono il sentimento ad ingrandire e non la matita o il trucco) o in quelli degli orfani del quadro "esagerato" (leggi mostruoso) che spariscono dentro la cassa di legno e lasciano il museo destinati ad un vero oblio.



Van Gogh - Sulla soglia dell'eternità

Van Gogh – Sulla soglia dell'eternità - (*At Eternity's Gate*) è un film del 2018 diretto da Julian Schnabel, con Willem Dafoe, Oscar Isaac e Mads Mikkelsen.

La pellicola racconta gli ultimi e tormentati anni di Vincent Van Gogh, dalla burrascosa amicizia con Paul Gauguin, fino al colpo di pistola che lo uccise a soli 37 anni.

È di sole che ha bisogno la salute e l'arte di Vincent van Gogh, insofferente a Parigi e ai suoi grigi. Confortato dall'affetto e sostenuto dai fondi del fratello Theo, Vincent si trasferisce ad Arles, nel sud della Francia e a contatto con la forza misteriosa della natura. Ma la permanenza è turbata dalle nevrosi incalzanti e dall'ostilità dei locali, che biasimano la sua arte e la sua passione febbrile. Bandito dalla 'casa gialla' e ricoverato in un ospedale psichiatrico, lo confortano le lettere di Gauguin e le visite del fratello. A colpi di pennellate corte e nervose, arriverà bruscamente alla fine dei suoi giorni.

Pittore celebre negli anni Ottanta, Julian Schnabel si converte al cinema negli anni Novanta e realizza il suo primo film su un soggetto seducente ma cimentoso ("Basquiat"), evitando i rischi maggiori (agiografia melensa e glamour smaccato) e procedendo per tocchi fugaci.

Un film su un pittore è raramente realizzato da un pittore ma Schnabel ne gira addirittura due. Ventidue anni dopo trasloca in Francia per raccontare il bisogno permanente di Van Gogh di dipingere. Come fu per Basquiat, l'autore americano non cerca di penetrare l'enigma della creazione, che appare un'acquisizione indiscutibile (anche) nel personaggio di van Gogh. Ad appassionare Schnabel è quello che rivela la relazione tra il pittore olandese e Paul Gauguin, tra l'artista dei girasoli bruni e il suo tempo.

Trasportato come van Gogh dalla luce della Provenza, Schnabel coglie quel passaggio folgorante di cui non resta niente ad Arles, alcun quadro, alcun edificio a parte un modesto impasse intitolato a suo nome. Tutta la storia di van Gogh, come quella di Gauguin, è segnata dal destino, marcata dall'insuccesso, l'incomprensione e alla fine l'isolamento. Dei campi di grano, del fogliame d'autunno, dei cipressi monumentali, dei giardini selvatici, dei fiori floridi, dei fondali gialli, dell'arancio ardente dei crepuscoli, del colore rovesciato sulla tela come magma incandescente, i suoi contemporanei non sapevano che farsene. Alieno al mondo che lo circondava, l'artista

esprimeva un malessere profondo, una disperazione totale e una lucidità intensa, che lo rendeva sovente odioso agli altri.

Il volto lungo di Willem Dafoe, che lo incarna, non rivela alcun recesso in cui potremmo infilarci per meglio comprenderlo, la sua performance in economia, la sua maniera scostante, gli sguardi scollati, la tensione nervosa dimostrano che il pittore non era né folle né malato. Al contrario Schnabel rappresenta con dolorosa acuità la sua situazione di uomo economicamente dipendente dal fratello.

Intingendo in una 'palette' a immagine della sua anima tormentata, l'attore insegue la ricerca di van Gogh di un posto nella società, il suo desiderio di essere riconosciuto. Quello che interessa al regista è rendere conto del mondo nel quale viveva van Gogh, dove l'impressionismo era l'arte dominante, perché è in quel mondo che ritroviamo le convenzioni sociali che lo rigettano.

Anima errante nel bagliore dei colori e nell'oro dei campi, van Gogh non poteva dimorare, non poteva seguire una norma di comportamento o creare una famiglia come il fratello Theo. Nel suo stile paranoico e tempestoso, Antonin Artaud scriveva che era stata la società a uccidere Van Gogh. Senza affermare le cose in maniera così tranchant, Schnabel incarna tuttavia i colpevoli rovesciando la tesi del suicidio e interpretando in maniera troppo didascalica la sua (misteriosa) morte. Ma più verosimilmente è la 'lucidità che ritorna' a ucciderlo come un proiettile e come confessa al dottor Gachet di Mathieu Amalric.

Schnabel manca forse l'appuntamento con Vincent van Gogh ma afferra l'idea che un artista è in parte determinato dai luoghi e dagli usi del suo tempo, mortale, irrimediabilmente mortale. Vincent van Gogh non era un essere sacro, il suo genio non era un mistero divino, la sua arte nasce dal dubbio, il dolore e il sudore, dentro l'impossibile previsione del futuro. Alle torsioni delle sue tele, il regista risponde con gli strumenti del cinema provando a suo modo a governare il caos.

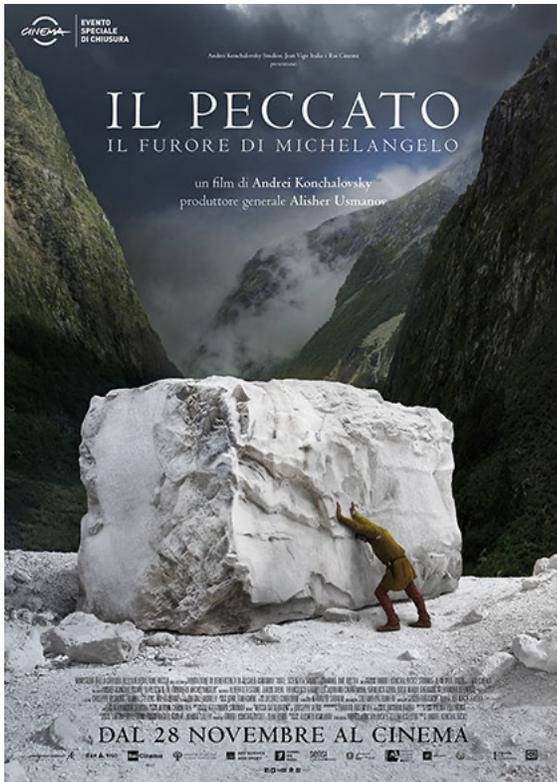
(M. Gandolfi)



Metropolis

Metropolis, 1927 di Fritz Lang con Gustav Fröhlich, Brigitte Helm, Alfred Abel, Rudolf Klein-Rogge, Fritz Rasp.

Il conflitto tra magia e tecnologia moderna ispirò a Fritz Lang uno dei più importanti film di ogni epoca. Antesignano del cinema di fantascienza, rappresenta uno dei capolavori del cinema espressionista. In una megalopoli del XXI secolo, mentre il monopolista-dittatore Fredersen vive con il figlio Freder tra agi e lussi in un sontuoso giardino pensile, una gran massa di operai lavora in condizioni disumane nelle fabbriche del sottosuolo. Freder però incontra Maria, una giovane che predica tra gli operai la calma e la rassegnazione confidando nella Provvidenza, se ne innamora e grazie a lei scopre i sotterranei e il popolo dimenticato. Fredersen, avvertito del pericolo di una sommossa, fa allora costruire un robot che somigli a Maria e che semini discordia tra gli operai. Nei disordini che seguono, le fabbriche si fermano, la città rischia il collasso e gli operai la morte: solo quando il robot viene distrutto finalmente ritorna la pace sociale. Il conflitto tra magia e tecnologia moderna ispirò a Fritz Lang uno dei più importanti film di ogni epoca, realizzato nel 1926 con tecniche rivoluzionarie per l'epoca. Antesignano del cinema di fantascienza, dramma potente e imponente, rappresenta uno dei capolavori del cinema espressionista.



Il peccato - Il furore di Michelangelo, (2019), regia di Andrey Konchalovskiy.
Con Alberto Teston, Jakon Diehl, Francesco Gaudiello, Federico Vanni, Glen

Quali sono i segreti nascosti dietro a una grandiosa opera d'arte? Ci sono passione, talento, aspirazione, lavoro frenetico, determinazione, maestosità dell'impatto estetico e storia, ma esistono poi i retroscena tangibili che dimostrano che realizzare una scultura non è un mestiere semplice. Soprattutto se il fautore è un artista come Michelangelo. Lo scultore aretino, già noto e apprezzato più dei suoi colleghi come l'odiato - ma ammirato - Raffaello, Leonardo o l'amico tradito Sansovino, per la realizzazione della volta della Cappella Sistina nel 1506, è chiamato alla corte dei Della Rovere già conteso anche da un'altra famiglia al potere, quella dei Medici a Firenze. 'Il Peccato - Il furore di Michelangelo' narra l'alternanza tra due grandi commissioni scultoree, quella della tomba di papa Giulio II Della Rovere, già committente della "Sistina", e quella, accettata per boria e denaro, della monumentale facciata della chiesa di San Lorenzo. Roma e Firenze dunque: due realtà a cui Michelangelo non riesce a sottrarsi, giocando alle spalle dei suoi colleghi rivali, perché l'artista sapeva di essere il più bravo di tutti e non voleva cessare di dimostrarlo. Superbia e avarizia sono quei peccati che portano Michelangelo ai confini della pazzia: tra i vizi recitati da Dante nell'Inferno, che lo scultore conosceva a memoria e da cui era ossessionato. Come era ossessionato dai blocchi di marmo delle alpi Apuane. Una materia "bianca come lo zucchero", preziosissima, su cui il regista Andrei Konchalovsky si focalizza raccontando il sudore e la fatica dell'estrazione del famoso blocco unico, detto "il mostro" dai prodi cavaatori di Carrara, presso la cava di Fantiscritti - oggi Cava Michelangelo, appunto -. È lì che quest'uomo dall'apparente docilità fisica si reca per la prima volta intorno al 1496, per poi iniziare le sue gite sul luogo fino a una permanenza in cui con studio, ardore e focosa passione, aiutò a portare il blocco verso il mare, causando fatiche immense e anche una morte. Ma l'inganno di Michelangelo viene scoperto e quel blocco di marmo, da cui già lo scultore aveva abbozzato figure maestose come prigionieri, profeti e pensatori seduti, viene abbandonato per anni sulla spiaggia dell'Avena. L'offerta accettata,

con tanto di contratto firmato ai Medici e denaro intascato, prevedeva l'abbandono di Carrara e delle sue preziose cave e lavoratori per quelle meno organizzate di Pietrasanta, dove Michelangelo, con il suo assistente, traccia la via per la discesa dei blocchi verso il mare. Una professione, quella del cavatore, ancora oggi ricordata da importanti tributi come la scultura in marmo bianco "La figlia del Sole" di Gio' Pomodoro, collocata presso la piazza di Forte dei Marmi "in vista delle cave marmifere delle Apuane e del Pontile di attracco delle imbarcazioni che, secondo una consuetudine centenaria, hanno caricato e trasportato i blocchi lapidei verso lidi lontani per essere scolpiti ed immortalati da celebri artisti come i Pisano, i Michelangelo...", o ancora il video "Il Capo" di Yuri Ancarani. Tormento, audacia, talento e pazzia accompagnano il film che traccia una panoramica dura e grezza dell'Italia rinascimentale, dove vigeva una società già corrotta, con delle regole sporche, oltre che delle truci maniere nei rapporti umani e lavorativi che il regista russo non risparmia al pubblico. Michelangelo è odiato e amato tra le vie delle cittadine toscane tra risse, violente uccisioni, sesso e sporcizia, ma, per la stima della sua grandezza, tra prodigi e fallimenti, riesce a realizzare dei capolavori. Opere importanti che scorrono veloci verso il finale del film, come a indicare che il processo di realizzazione è bastato a spiegarne la grandiosità. Ecco che si chiude con il "David", il "Mosè" e la "Pietà" che quella "canaglia divina" ha lasciato come tracce di un lavoro perfetto, divino appunto, fatto di mani sporche e follia.

(Rossella Farinotti per My Movies)



Caravaggio - L'anima e il sangue

Caravaggio - L'anima e il sangue è un film del 2012 diretto da [Jesus Garces Lambert](#) con [Manuel Agnelli](#) e Emanuele Marigliano.

Un excursus narrativo e visivo attraverso i luoghi e le opere che hanno caratterizzato la vita di Michelangelo Merisi, in arte Caravaggio, artista controverso che trovava la pace solo dipingendo.

Una testa mozzata con un'espressione ancora viva di dolore, di terrore. Serpenti in movimento tutt'intorno, come corollario di un moto d'animo che non si placa mai. Lo "Scudo con testa di Medusa", una delle opere più note di Caravaggio, oggi custodita alla Galleria degli Uffizi a Firenze, è sicuramente uno dei lavori più rappresentativi dell'artista, sia per lo stile, che per la tematica esistenziale rappresentata. 'Caravaggio l'Anima e il Sangue' tratta anche di questo: di dolore, di incessante inquietudine, ma anche di un raro talento e di un giovane straordinario. Michelangelo Merisi viene raccontato in questo documentario attraverso un duplice aspetto: quello - irresistibile per chi fa cinema - del personaggio tormentato, maledetto e l'altro - qui davvero prezioso - dello studio e osservazione delle opere attraverso riprese in alta risoluzione, che rivelano ogni dettaglio. Lo sguardo del regista si sofferma minuziosamente nell'esplorazione dei dettagli di capolavori più importanti del giovane artista.

Il documentario racconta i diversi passaggi della vita breve e intensa del Merisi. Il viaggio è un tema importante: il Caravaggio, sia per le commissioni da parte dei mecenati, che per scappare da una condanna e l'altra, gira l'Italia, da Milano e Roma, città che lo consacra maestro e pittore di fama grazie a due importanti realizzazioni: la Cappella Contarelli e la Cappella Cerasi. Capolavori in chiese barocche. Poi Napoli, la città più in aderenza con i gusti e lo stile di vita dell'artista: affascinante, caotica, colta, colorata; e poi a Malta, dove viene prima egregiamente accolto e poi arrestato e poi, ancora, a Napoli, suo rifugio.

La vita e le pene del maestro sono qui raccontate per la prima volta in maniera dettagliata grazie a documenti che il team ha scovato negli Archivi storici del nostro paese. Dal certificato di nascita, che lo afferma milanese e non di Caravaggio - come ha sempre sostenuto e per cui ha scelto il suo nome d'arte - presso l'Archivio Storico Diocesano di Milano, fino ai preziosissimi verbali dei processi e le denunce custodite nell'Archivio di Stato di Roma. Caravaggio ci viene dunque narrato in prima persona, dalla voce fuori campo del cantante degli Afterhours, Manuel Agnelli, attraverso una voce personale e non stereotipata, come personale e non stereotipata era la figura dell'artista cinquecentesco, e anche attraverso delle scene "contemporanee" interpretate dall'attore Emanuele Marigliano, che forzano la lettura registica, con immagini superflue e piuttosto barocche. Risulta infatti ridondante, quasi fastidiosa in certi punti, la messa in scena del tormento caravaggesco contemporaneo, che si fa perdonare solo grazie alle immagini e al racconto delle opere.

"Penso non ci sia niente nelle tenebre e che ci sia tutto nella luce. Scelgo la luce". Così si va a chiudere il documentario su Caravaggio, con una delle frasi tratte dagli scritti autografi dello straordinario artista. Un artista noto per i suoi scuri e le ombre, per l'illuminazione naturale e ben dosata. La luce per Caravaggio era fondamentale, tanto da, come viene ben spiegato nel filmato, ricreare nel suo studio una vera e propria camera oscura, con un raggio luminoso che passava attraverso un foro.

Michelangelo Merisi, alla fine, sceglie la luce: una ricerca di sollievo per uno spirito tormentato, che non si dà pace? La pace la trovava dipingendo. Le inquietudini e le provocazioni dell'animo umano sono tutte riscontrabili infatti nei suoi dipinti: dal "Bacchino Malato" (1593/94) all'"Amor Vincitore" (1602/03); dal "Ragazzo morso da un ramarro" (1595/96) al cruento e veritiero "Giuditta e Oloferne" (1599). Soggetti presi dalla strada, spesso prostitute e uomini umili; bui paurosi; violenza e sangue; grandi vuoti meticolosamente dipinti di chiari e scuri; espressioni di terrore, sofferenza, godimento... Un mondo denso, di cui la nostra storia non è più riuscita a fare a meno.



The Danish Girl

The Danish Girl è un film del 2015 diretto da Tom Hooper, adattamento del romanzo *La danese (The Danish Girl)*, scritto nel 2000 da David Ebershoff e liberamente ispirato alle vite delle pittrici danesi Lili Elbe e Gerda Wegener.

Il film ha come protagonista Eddie Redmayne nei panni di Lili Elbe, la seconda persona a essere identificata come transessuale e a essersi sottoposta a un intervento chirurgico di riassegnazione sessuale, e Alicia Vikander nei panni di Gerda Wegener; fanno inoltre parte del cast Matthias Schoenaerts, Ben Whishaw, Amber Heard e Sebastian Koch.

Einar Wegener, pittore apprezzato dalla buona società di Copenaghen del 1920, scopre (troppo improvvisamente) di essere una donna in un corpo (poco) maschile. E soffre (moltissimo). Sarà la moglie Gerda ad aiutarlo ad accettarsi e a sostenerlo, accudendolo, quando decide di farsi operare per diventare Lili a tutti gli effetti. La storia è vera (raccontata nel libro di David Ebershoff), e anche attuale, ma Hooper sembra volerne attirare i contenuti, preoccupandosi troppo degli aspetti estetici (costumi e scene meravigliosi) e riducendo ai minimi termini la potenza della sofferenza di un essere umano "senza identità", la difficoltà di accettare la propria

diversità e quella di chi si ama. L'osannato Redmayne è insopportabile, tutto mossette, sbattute di ciglia e piccoli sospiri. La Vikander è bravissima: vera protagonista del film, dà un'interpretazione intensa, malinconica e ricca di sfumature della talentuosa Gerda. Oscar come attrice non protagonista.



Io danzerò

Io danzerò (*La Danseuse*) è un film del 2016 diretto da Stéphanie Di Giusto.

Film biografico basato sul romanzo *Loïe Fuller, danseuse de la Belle Époque* di Giovanni Lista e sceneggiato dalla stessa regista con Thomas Bidegain e Sarah Thibau.

È stato presentato al Festival del Cinema di Cannes del 2016 nella categoria Un Certain Regard.

Loïe è una ragazza irrequieta che vive nel West americano col padre, dove legge Shakespeare e impara a lanciare col lazo. Alla morte del genitore, deve andare a vivere a Brooklyn con la madre, la quale cerca di farla adeguare agli standard dell'etichetta femminile dell'epoca. La ragazza però continua a non volersi adeguare e sogna di calcare i palchi dei teatri come attrice. Fa alcune audizioni e affronta numerose delusioni, finché inventa un proprio stile di danza.

Convinta della novità e della qualità della sua creazione, decide di salpare per Parigi, centro artistico e d'avanguardia del momento. Qui, col tempo, riesce a farsi apprezzare negli ambienti artistici e a tenere dei propri spettacoli. Lei se ne occupa interamente, dalle scenografie, ai costumi e alle luci.

Col tempo, raggiunge fama e sempre più ragazze si vogliono unire al suo corpo di ballo: tra queste, l'affascinante Isadora Duncan, vera ballerina che poi diventa oggetto della gelosia della Fuller. Le cose si complicano con il sempre maggior indebolimento del corpo di Loïe, che si rovina sempre più a causa del suo stile di danza peculiare (*la serpentine dance*).



Volevo nascondermi

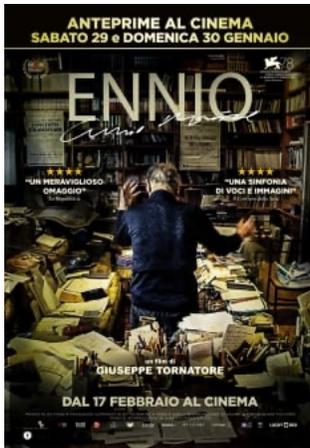
Volevo nascondermi è un film del 2020 diretto da Giorgio Diritti.

Protagonista del film è Elio Germano nel ruolo del pittore e scultore italiano Antonio Ligabue. Per la sua interpretazione, Germano ha vinto l'Orso d'argento per il miglior attore al Festival di Berlino 2020 e il David di Donatello 2021 per il miglior attore protagonista –

La storia del pittore Antonio Ligabue, con flashback che mostrano sprazzi della sua infanzia e delle sue origini svizzero-italiane. Il piccolo Antonio viene affidato a genitori adottivi, inizia subito ad avere disturbi psicofisici, ammalato di rachitismo, e dopo essere stato espulso dalla scuola e aver aggredito la madre, viene ricoverato più volte in manicomio.

Ma allo stesso tempo Antonio trova conforto nella pittura e nella scultura, raffigurano spesso animali esotici, come leoni, cavalli, gorilla, tigri, che unisce al paesaggio emiliano, dato che Antonio si trasferirà a Gualtieri in Emilia, dove è appellato spregiativamente come "Al Tudésc".

Tuttavia Ligabue presto viene scoperto dal critico Mazzacurati, che lo incoraggia a continuare con le sue opere, e a partecipare a mostre e convegni d'arte della provincia, finché Ligabue non viene lentamente scoperto e apprezzato dalla critica, benché bollato da certi accademici come artista naif.



Ennio, (2021), regia di Giuseppe Tornatore

Ennio, è un documentario incentrato sulla figura del grande maestro Ennio Morricone il compositore italiano, scomparso il 6 luglio 2020, che con la sua grande dote musicale ha contribuito a creare il sound degli anni '60. Un nome non solo della musica, ma anche del cinema, grazie al sodalizio con Sergio Leone, che ha permesso a Ennio di lasciare il segno con le sue note dagli spaghetti western fino al colossale ultimo film del regista, C'era una volta in America (1984). Il film racconta un'eccellenza italiana, fautore di oltre 500 colonne sonore - tra cui alcuni film dello stesso Tornatore - e onorato nel 2007 dall'Academy con un Oscar alla carriera. A delineare il ritratto di questo artista sono diversi volti del cinema, che hanno avuto il piacere di lavorare con lui, dagli italiani, come Bernardo Bertolucci, Vittorio Taviani, Nicola Piovani e Carlo Verdone, fino ai colleghi d'oltreoceano, come Clint Eastwood, Hans Zimmer, Oliver Stone, Quentin Tarantino e Bruce Springsteen. Ma tantissime altre sono le figure note che hanno voluto spendere almeno una parola per provare a descrivere un uomo divenuto leggenda.